

TRA SERVIZI E MANIFATTURIERO: SOSTITUTIVITÀ O COMPLEMENTARITÀ  
NELLE DIVERSE REGIONI ITALIANE?

Luca FERRUCCI<sup>1</sup>, Antonio PICCIOTTI<sup>2</sup>

SOMMARIO

Uno dei fenomeni che maggiormente contraddistingue le attuali dinamiche di sviluppo dei Paesi industrializzati è rappresentato dalla terziarizzazione dell'economia, considerata dalla letteratura economica e di management come la crescita del settore dei servizi a cui corrisponde, generalmente, una contrazione delle attività manifatturiere.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di identificare ed interpretare i diversi percorsi di terziarizzazione delle economie regionali in Italia, cercando di definire gli specifici modelli di sviluppo riconducibili ad una visione post-industriale o ad una visione neo-industriale.

Sotto l'aspetto metodologico, è stata dapprima predisposta una classificazione delle attività economiche che include sia i settori manifatturieri, sia quelli dei servizi, sulla base della quale è stata successivamente realizzata una cluster analysis, finalizzata ad evidenziare il diverso peso assunto dai differenti comparti ed identificare l'esistenza di eventuali interdipendenze.

I risultati mostrano l'esistenza di una differenziazione di tali percorsi, con una parte del Paese che è stata in grado di rafforzare alcune componenti virtuose, complementari e funzionali alla competitività dell'industria e un'altra parte del Paese ancora basata su una visione di tipo quasi pre-industriale.

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Discipline Giuridiche ed Aziendali, Università degli Studi di Perugia, Via Pascoli 20, 06123 Perugia, email: ferrucci@unipg.it.

<sup>2</sup> Dipartimento di Discipline Giuridiche ed Aziendali, Università degli Studi di Perugia, Via Pascoli 20, 06123 Perugia, email: apicciot@unipg.it (*corresponding author*).

## 1 Introduzione

Nel corso degli ultimi anni, con riferimento soprattutto ai Paesi industrializzati, si sta assistendo, in misura sempre maggiore, ad uno sviluppo del settore dei servizi a cui corrisponde una contrazione delle attività manifatturiere in senso stretto. Questo fenomeno viene generalmente definito come terziarizzazione dell'economia. In particolare, si assiste ad una possibile e crescente integrazione tra servizi ed attività manifatturiere in cui i primi diventano, in maniera crescente, una componente essenziale dei prodotti, in grado di contribuire all'incremento del valore aggiunto degli stessi (Baici, 1991). Gli effetti che derivano da tali cambiamenti si manifestano sia in una modifica degli assetti occupazionali delle imprese, con il ricorso crescente ad un'occupazione qualificata, in possesso di competenze specialistiche, sia ad un'elevata apertura internazionale delle filiere manifatturiere, con la localizzazione di fasi e di attività della catena del valore a maggior contenuto di lavoro a bassa qualificazione in paesi dove possono essere conseguiti vantaggi di costo (Foresti *et al.*, 2009).

In relazione all'esperienza italiana, le caratteristiche peculiari della struttura manifatturiera nazionale, riconducibili alla forte presenza in settori tradizionali, alla ridotta dimensione delle imprese e alla presenza di divari di sviluppo inter-regionale, rende utile svolgere un approfondimento delle relazioni intercorrenti tra industria e servizi. Alcuni contributi hanno mostrato che la crescita dei servizi, in Italia, sia stata determinata, essenzialmente, da dinamiche strutturali fondate sulle modifiche nella composizione dell'occupazione a favore dei servizi che hanno assunto, nel tempo, il ruolo di "cuscinetto occupazionale" (Qaglion e Sarra, 2010). Le conclusioni a cui tali studi sono pervenute sono univoche: da un lato, viene evidenziata l'attuale incapacità di tali dinamiche strutturali di generare ulteriori processi di sviluppo manifatturiero e, dall'altro lato, la necessità di attivare percorsi di crescita di tipo intra-settoriale, finalizzati al recupero di efficienza e di efficacia del settore dei servizi (Bella e Mauro, 2008).

Ed è proprio per comprendere lo sviluppo dei servizi e l'interdipendenza degli stessi con i settori manifatturieri che altri contributi hanno fatto ricorso a diversi e, sotto certi aspetti, contrapposti approcci concettuali e teorici, distinguendo tra una visione post-industriale e una neo-industriale (Davì e Andolina, 2009). Il presente lavoro si colloca nell'ambito di questo filone di studi ed ha l'obiettivo di identificare ed interpretare le diverse dinamiche di terziarizzazione delle economie regionali in Italia, cercando di definire gli specifici modelli di sviluppo riconducibili, rispettivamente, ad una visione post-industriale o ad una visione neo-industriale.

In particolare, il paper presenta la seguente struttura. Vengono inizialmente identificate, sotto l'aspetto teorico, le principali determinanti e le implicazioni dei differenti processi di terziarizzazione dell'economia in un'ottica post e neo industriale (paragrafo 2).

Successivamente, dopo aver fornito un'evidenza descrittiva del settore terziario in Italia (paragrafo 3), viene realizzata, sulla base di una specifica classificazione della attività economiche, relativa sia alle attività manifatturiere che ai servizi, una cluster analysis, finalizzata all'individuazione delle principali caratteristiche e dei percorsi di terziarizzazione delle regioni italiane (paragrafo 4). Infine, sulla base dei risultati emersi, vengono esposte le principali implicazioni di policy (paragrafo 5).

## **2 Le dinamiche di terziarizzazione dell'economia**

L'interpretazione economica sottostante alle dinamiche di terziarizzazione dell'economia contrappone due diverse linee di pensiero: una visione post-industriale e, alternativamente, una di tipo neo-industriale.

Secondo i teorici del post-industriale (Bell, 1973; Pasinetti, 1997), il cambiamento in atto è ascrivibile ad un processo di declino dell'industria, parzialmente o totalmente compensato dalla comparsa di nuove attività di servizio completamente indipendenti dalla prima. In particolare, nell'ambito dei Paesi industrializzati, si assiste ad una domanda crescente, da parte degli individui e delle famiglie, di servizi sociali, assistenziali, culturali e ricreativi. Le determinanti di tale crescente domanda sono di diverso tipo, dall'invecchiamento della popolazione (con il conseguente impatto sulla domanda di servizi sanitari, sociali e assistenziali) sino ad arrivare ad una crescita strutturale dei livelli di benessere economico individuale che si associa ad una specifica domanda di servizi ricreativi e culturali. Di conseguenza, nei sistemi economici avanzati si assiste ad una crescita della porzione complessiva di questi servizi aggregati con un "superamento" della logica dello sviluppo economico fondato sull'industria manifatturiera (Dall'Erba *et al.*, 2009). Ad accentuare queste dinamiche, vi è anche il comportamento dei nuovi competitors manifatturieri a livello internazionale che, grazie a fattori competitivi quali il basso costo del lavoro oppure la disponibilità di risorse energetiche, generano un crowding out strutturale nell'industria manifatturiera rispetto al mondo occidentale. Si determina, così, una nuova divisione del lavoro a livello internazionale: l'industria si localizza nei Paesi emergenti e i settori post-industriali si rafforzano nei Paesi occidentali sviluppati. Quest'approccio teorico costituisce una vera e propria opzione exit da un modello di sviluppo fondato sull'industria manifatturiera in senso lato. La questione economica di fondo riguarda, semmai, la possibile sostenibilità di questo modello post-industriale, in particolare delle modalità con le quali esso genera una ricchezza economica stabile e duratura. È, infatti, piuttosto pacifico che l'aumento del reddito pro-capite nei Paesi avanzati comporti una domanda di servizi ricreativi, culturali, turistici, della salute e del benessere e, quindi, lo sviluppo occupazionale in tali attività (Gershuny, 1978). Semmai, però, resta da chiedersi se questo modello di sviluppo può auto-sostenersi nel corso del tempo. Negli USA, ci sono esempi di stabile successo in questi

modelli post-industriali: Cleveland era un'importante centro siderurgico che, a fronte della crisi del settore, ha sviluppato e rafforzato competenze eccellenti nella sanità, attraendo pazienti – soprattutto nella chirurgia – da tutto il Paese (Cohen, 2007). Certo è che la massa di operai, usciti dalla siderurgia, non ha trovato occupazioni qualificate nel campo della sanità. Magari i più giovani e promettenti hanno trovato occupazioni nei servizi commerciali, spesso con salari inferiori a quelli che ottenevano nell'industria. In generale, in questi modelli post-industriali, è dunque importante investire e potenziare l'eccellenza delle proprie risorse immateriali, in modo da poter costituire un attrattore per la domanda proveniente da ambiti spaziali anche assai distanti: investire nell'eccellenza scientifica e formativa; oppure in alcuni comparti della sanità; oppure in alcuni servizi museali ed eventi e manifestazioni culturali (Grandinetti e Moretti, 2004). È solo sapendo preservare l'eccellenza di questi fattori immateriali che si può pensare di alimentare la competitività di questo modello di sviluppo nel tempo. Di per sé il modello non è dunque “chiuso” spazialmente e, quindi, protetto dalla concorrenza emergente: il crowding out può venire dall'emergere di una università migliore oppure da una sanità più efficiente ed efficace localizzata in un'altra area. Questo modello post-industriale ha trovato anche nella storia italiana propri punti di riferimento. In taluni casi, si è avuta, a fronte di crisi industriali rilevanti in una determinata area, una componente di “assorbimento” nel welfare state locale dell'eccesso di offerta di lavoro per non compromettere equilibri sociali ed economici provocati dall'elevata disoccupazione. Altre volte, nelle aree dove si è registrato storicamente un forte e irreversibile processo di declino manifatturiero, con significativa espulsione di manodopera giovanile, si è alimentata una re-immissione nel mercato del lavoro, come alternativa alla disoccupazione, in attività economiche marginali a basso contenuto di capitale finanziario e di complessità organizzativa. Ad esempio, il piccolo commercio al dettaglio è stato inteso, in alcune aree e momenti storici, come una sorta di “settore spugna” dove trovavano “conforto” occupazionale, sotto forma di sotto-occupazione, gli espulsi dall'industria, per poi – quando l'industria ripartiva – abbandonare il settore commerciale e reimmettersi nell'industria (Pellegrini, 2001). I danni allo sviluppo economico di tale dinamica sono sotto gli occhi di tutti: improvvisazione imprenditoriale nel commercio di persone prive di tali competenze; alimentazione di una rendita fondiaria nei centri urbani per questa domanda addizionale di locazioni; natalità di nuove attività commerciali prive di requisiti di innovatività e di basso valore aggiunto sul piano merceologico e di servizi; costituzione, nel lungo periodo, di lobby economiche fortemente conservatrici rispetto alle istanze di modernizzazione del commercio (non solo in termini di “apertura” rispetto all'arrivo di grandi operatori internazionali, ma anche di una modernizzazione nei centri storici in termini di offerta qualificata sul piano merceologico, di coordinamento di iniziative ed eventi ad elevata attrattività di consumatori e di contribuzione a logiche di riorganizzazione della vivibilità e dei servizi infrastrutturali pubblici, quali la luminosità, i parcheggi, gli orari di apertura dei negozi, ecc.). In ogni caso,

il modello locale di sviluppo fondato su questi tipi di servizi è possibile (anche se non sempre auspicabile). È per questo che taluni economisti sostengono che questi modelli, oltre a comportare una riduzione dell'occupazione strettamente operaia, determinano una sotto-occupazione non qualificata nei servizi commerciali di base (Fishman, 2006) e, contestualmente, una valorizzazione del lavoro qualificato. Si ha così inevitabilmente un aumento delle disuguaglianze economiche in queste aree locali, con una particolare caduta del potere di acquisto del ceto medio non intellettuale.

Al contrario, secondo i teorici dell'approccio neo-industriale (Walker, 1985; Momigliano e Siniscalco, 1986), non si può tanto parlare di declino manifatturiero quanto piuttosto di una sua riorganizzazione, dall'interno, con un impatto sulla componente dei servizi funzionale alla competitività dell'industria. Le strategie di outsourcing di specifiche fasi manifatturiere, oltretutto l'emergere dell'importanza di input immateriali (R&S, marketing, design, engineering, retailing, ecc.) alla base della generazione del valore economico dei prodotti manifatturieri, insieme alla formazione di nuove attività economiche legate all'ICT, comportano una riduzione "apparente" della centralità manifatturiera ai fini dello sviluppo economico. Si tratta, in altri termini, di una lettura dei processi di metamorfosi dell'economia fortemente connotati da dinamiche neo-industriali (Di Bernardo, 1991). In particolare, le imprese manifatturiere riorganizzano la loro attività e i loro investimenti, da un lato privilegiando forme di esternalizzazione e di rilocalizzazione, anche su scala mondiale, di fasi e attività di lavorazione manifatturiera e, dall'altro lato, perseguendo un rafforzamento degli investimenti immateriali e materiali nelle attività di ricerca e sviluppo, di marketing, di design, di engineering, di advertising e di distribuzione commerciale (Foresti *et al.* 2009). Sono, infatti, questi gli asset ritenuti alla base del rafforzamento competitivo della nuova impresa industriale, dato che il valore economico dei suoi prodotti è sempre più indotto dalla presenza di questi ingredienti e sempre meno dall'apporto della fase strettamente di trasformazione manifatturiera. Ad esempio, imprese operanti in settori ritenuti tradizionali alla Pavitt (1984) attivano circuiti di scambio intra-industry a livello internazionale, grazie alle possibilità offerte loro dalla delocalizzazione di fasi di lavorazione labour intensive, conservando, peraltro, la loro identità settoriale e investendo in nuove fonti generatrici del valore economico, quali il marketing, la R&S, il design, il brand e il retailing. Ma alla base di tutto questo cambiamento strategico c'è sempre un prodotto industriale che, grazie alla R&S, alla finanza, al marketing, alla pubblicità, al brand, si arricchisce di valore economico mentre quello strettamente manifatturiero perde importanza. In altri termini, in molti settori manifatturieri è cambiata radicalmente la struttura dei costi: un qualsiasi prodotto presenta elevati costi di ideazione, progettazione e lancio sul mercato, ma non di fabbricazione manifatturiera. Pertanto, a livello di modello di sviluppo, la "caduta" di attività manifatturiere in senso stretto trova forme di compensazione nella crescita dei servizi avanzati per queste imprese. La spinta alla metamorfosi dell'impresa manifatturiera è duplice. È di tutta evidenza

che questa rimodulazione degli investimenti da parte di questa impresa accresce le dosi di terziarizzazione, sia interna che esterna, riducendo quella strettamente manifatturiera (Baici, 1991). Personale qualificato interno in queste aree funzionali si associa alla nascita di nuove attività imprenditoriali esterne, operanti nel campo dei servizi a supporto dell'impresa industriale, quali le agenzie pubblicitarie, le società di consulenza strategica e i laboratori pubblici e privati di R&S. Non solo, in questa logica neo-industriale si genera uno spazio per lo start-up di nuovi settori ad elevato contenuto innovativo, quali quelli definiti high-tech e operanti sulla frontiera della ricerca scientifica e tecnologica, quali quello dell'ICT, quello della micro mecatronica, quello delle bio e nanotecnologie e così via (Ferrucci, 2009). Si tratta di settori high-tech estremamente funzionali rispetto allo sviluppo e alla competitività dell'impresa industriale tradizionale. Questa logica di sviluppo economico è, dunque, sempre di tipo neo-industriale, nel senso che, grazie a questi nuovi settori, si generano conoscenze scientifiche e tecnologiche versatili e proiettate a soddisfare esigenze proprie di una pluralità di settori manifatturieri. È di tutta evidenza che l'approccio neo-industriale, in tutte le sue diverse configurazioni, identifica un ruolo crescente dei servizi collegati e finalizzati alla realizzazione di prodotti, in una logica di elevata interdipendenza tra il comparto manifatturiero e quello dei servizi stessi (Archibugi e Filippetti, 2011). È evidente, anche in questo caso, la metamorfosi neo-industriale dei modelli locali di sviluppo: non più soltanto imprese tradizionali, ma l'attivazione di nuovi settori "science and technology-based" per poter garantire, nel lungo periodo, la competitività delle stesse imprese tradizionali e dei loro settori manifatturieri.

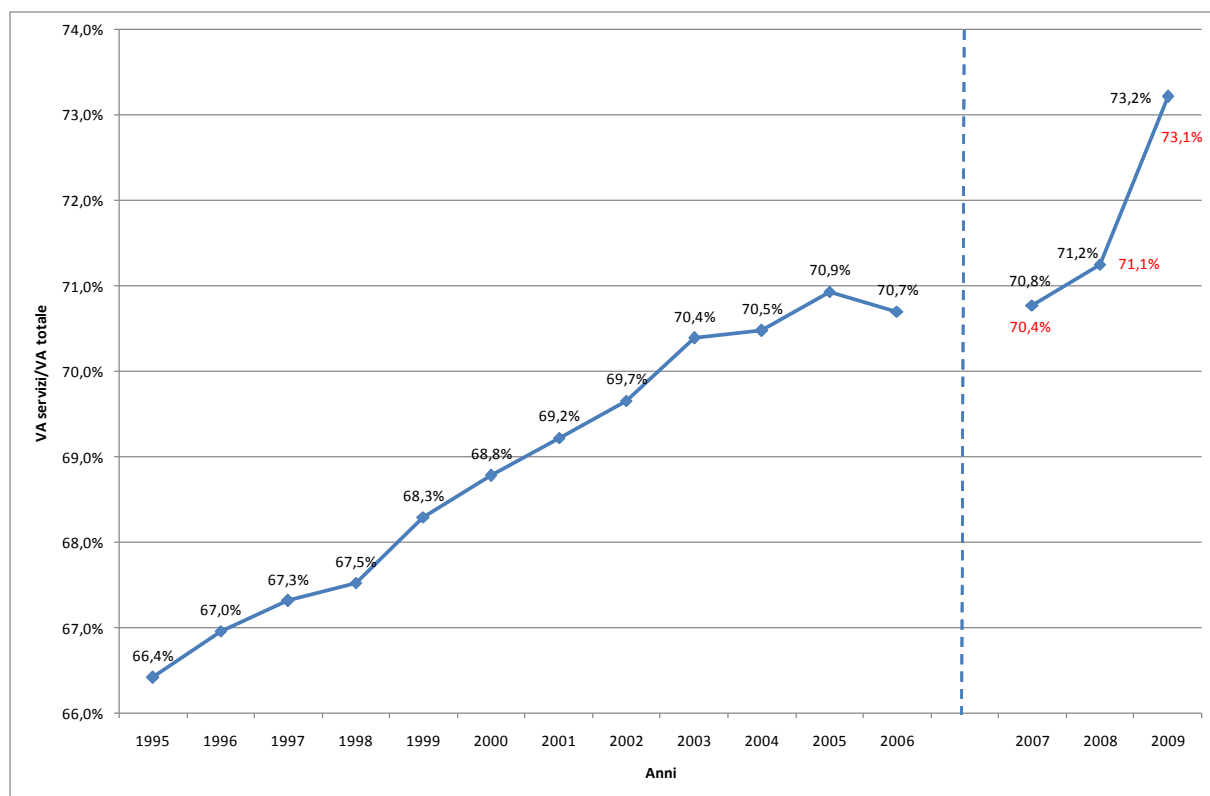
### **3. Le dinamiche del settore terziario in Italia: alcune evidenze descrittive**

L'incidenza del settore terziario nell'economia nazionale aumenta nel periodo 1995-2009 del 6,8%, attestandosi al 73,2% nel 2009, rispetto al 66,4% del 1995. Tale incidenza assume, inoltre, un andamento positivo in quasi tutti gli anni del periodo considerato, registrando una variazione negativa solo nel 2006 (Figura 1)<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> I grafici 1 e 2 considerano, per il periodo 2007-2009, i dati forniti dall'Istat nelle due successive rilevazioni della contabilità regionale. In particolare, nel passaggio dal sistema di classificazione delle attività economiche Ateco 2002 a quello Ateco 2007, limitatamente al periodo 2007-2009, vi è stata anche una variazione dei risultati pubblicati. Per tale motivo e per chiarezza metodologica, si è preferito riportare i valori di entrambe le serie storiche, evidenziando le pur minime differenze a livello aggregato (in rosso i dati della precedente classificazione e in nero quelli di recente resi noti).

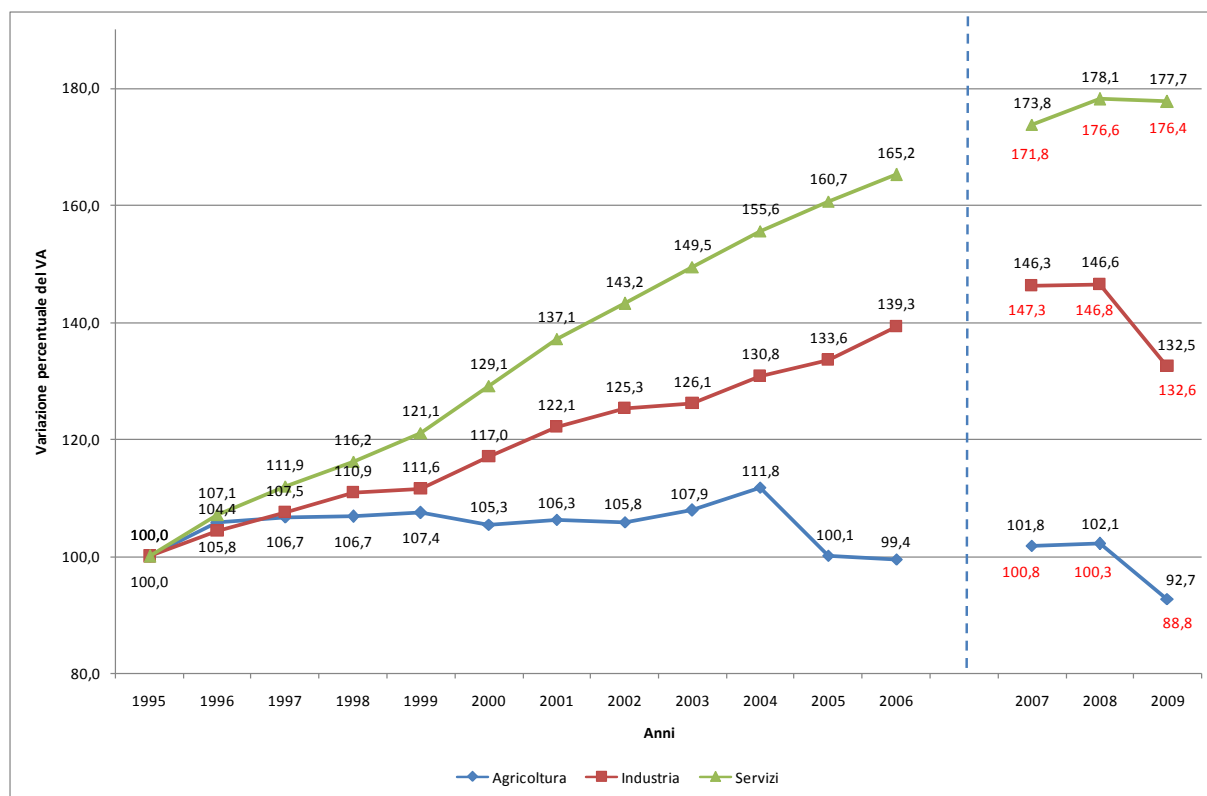
Figura 1 - L'incidenza del valore aggiunto del terziario in Italia



Questo dato, fornisce, tuttavia, soltanto un'indicazione preliminare sul peso del terziario nell'ambito dell'economia nazionale. È dal confronto con le dinamiche degli altri macro-settori economici che possono emergere, invece, significativi spunti di riflessione.

Infatti, considerando la variazione del valore aggiunto del terziario rispetto a quella degli altri comparti dell'economia nazionale (Figura 2), emerge ulteriormente il ruolo dei servizi che denotano un aumento del 77,7%, rispetto al 1995, a fronte di un incremento del valore aggiunto dell'industria del 32,5% e una diminuzione del valore aggiunto del settore agricolo dell'11,2%. La crisi economica in atto dal 2008, di fatto, accentua questo ruolo di declino manifatturiero e, specularmente, rafforza, in termini relativi, il peso del terziario.

Figura 2 - La variazione del valore aggiunto dei diversi macro-settori

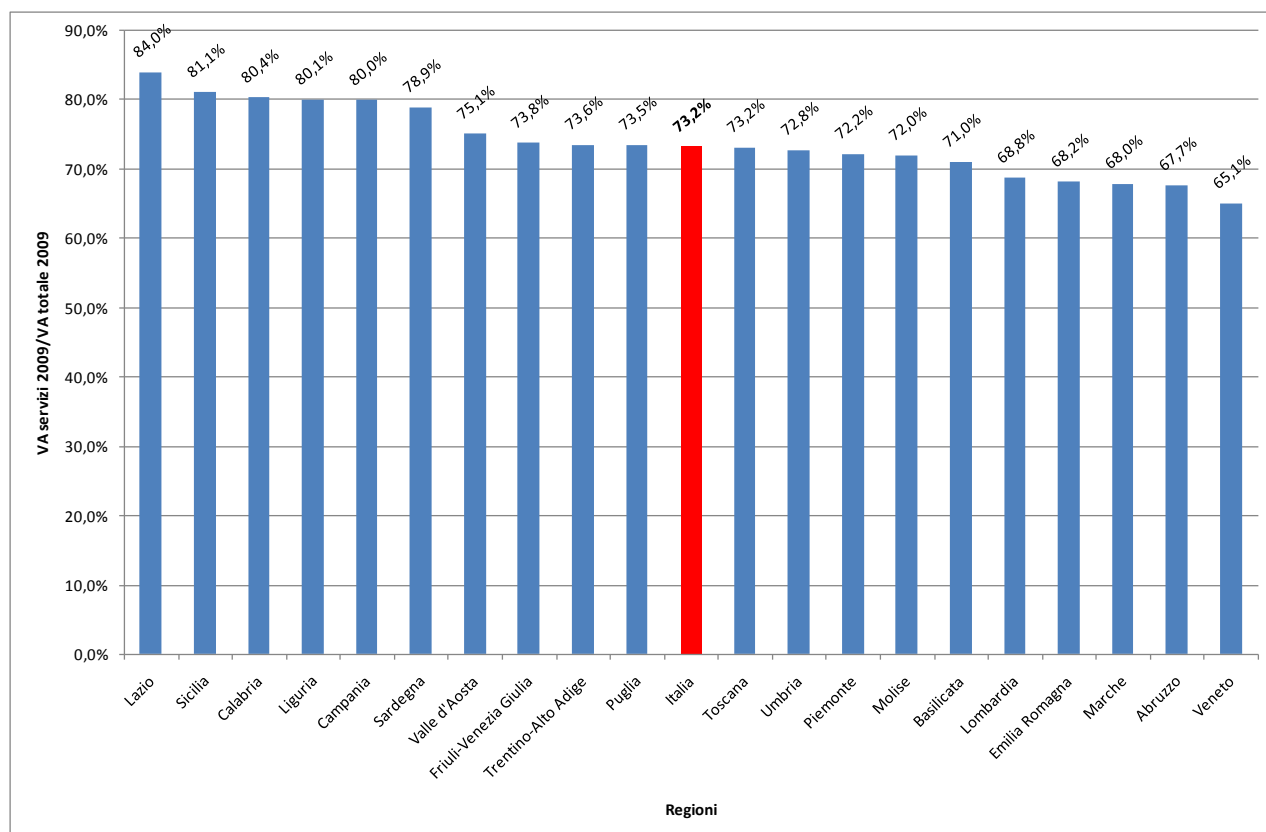


Sulla base di tali dati è possibile, quindi, avanzare almeno due considerazioni preliminari. Da un lato, il terziario rappresenta, in Italia, in termini di valore aggiunto, il principale macro-settore economico. Non solo, tale comparto presenta anche una maggiore capacità di tenuta rispetto alle dinamiche negative indotte dalla crisi economica e finanziaria internazionale. Contrariamente all'industria che, nel 2009, ha registrato una diminuzione del valore aggiunto del 14,1%, il terziario ha evidenziato, invece, una sostanziale stabilità, con una flessione di soli 0,4 punti percentuali. Dall'altro lato, l'andamento crescente, almeno fino al 2007, di entrambi i macro-settori induce a riflettere sul fatto che lo sviluppo del terziario in Italia sia avvenuto in modo congiunto rispetto al settore manifatturiero. Dall'analisi di tali dati, emerge, infatti, un indice di correlazione pari a 0,97 che, pur non evidenziando relazioni di causalità, lascia supporre e ipotizzare, almeno in modo preliminare, la prevalenza di uno sviluppo di tipo neo-industriale.

Considerando l'incidenza del terziario nelle diverse regioni italiane rispetto al dato medio nazionale (Figura 3), emerge, inoltre, un particolare connotato dell'economia italiana: l'esistenza di un forte dualismo territoriale tra le regioni a maggiore vocazione terziaria, quali, da un lato, il Lazio e la Liguria e molte aree del Mezzogiorno, e, dall'altro lato, quelle a minore incidenza terziaria, costituite dalle regioni con una tradizione manifatturiera più accentuata (per esempio, Veneto, Emilia Romagna e Lombardia).



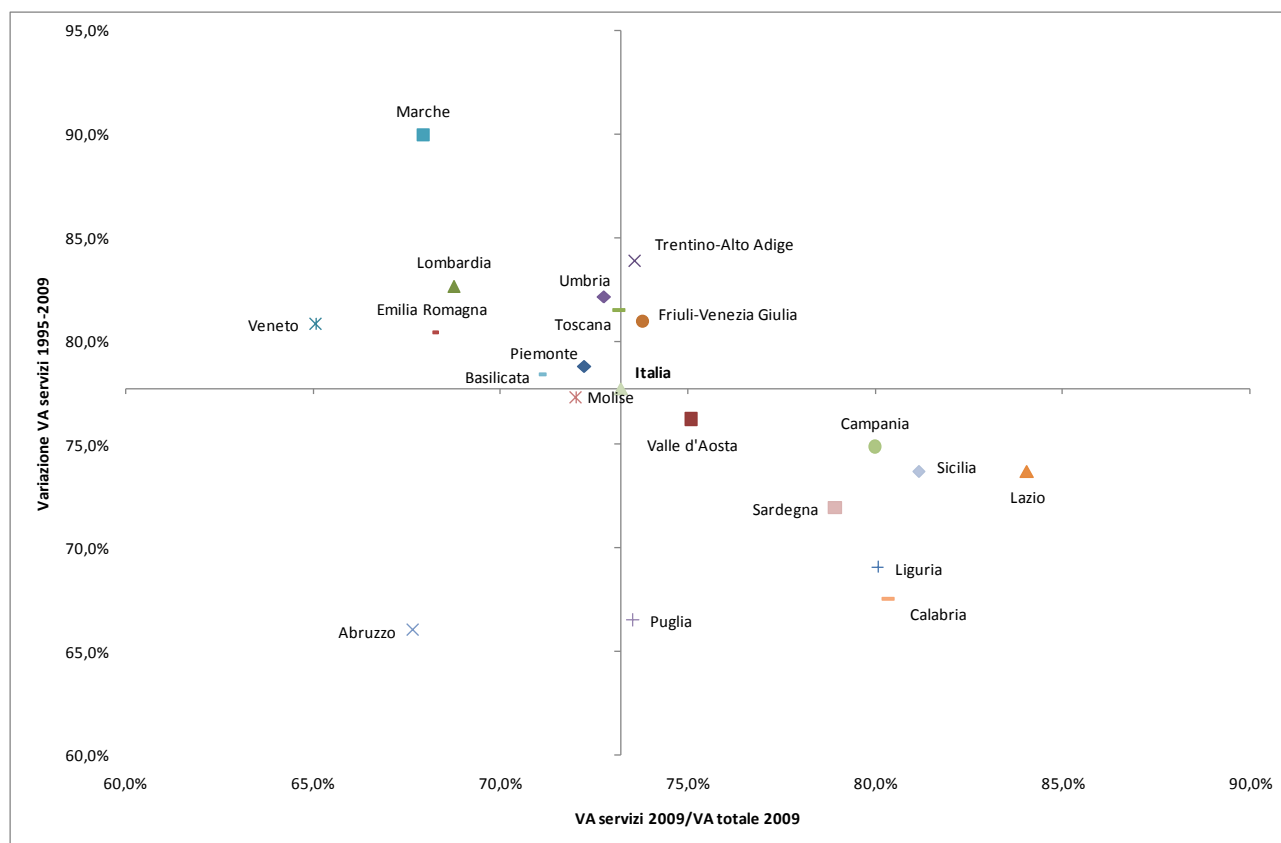
Figura 3 - L'incidenza del terziario nelle regioni italiane nel 2009



Sembrerebbe, in un certo senso, che in Italia esista una sorta di trade-off tra le regioni capaci di essere competitive sul piano industriale, e quindi a minore orientamento terziario, e quelle invece che si trovano in condizioni economiche opposte. Sulla base di questa considerazione, l'Italia potrebbe essere orientata a percorrere una terziarizzazione post-industriale, nei territori dove l'industria è sempre stata relativamente fragile, e a conservare assetti manifatturieri, con minore incidenza relativa del terziario, nelle regioni storicamente competitive nel settore secondario.

Il realtà, le regioni italiane presentano una loro marcata differenziazione. La Figura 4 riporta il posizionamento delle regioni in funzione dello stock e della dinamica del peso del terziario complessivo in modo da configurare quattro quadranti rispetto al posizionamento medio nazionale.

Figura 4 - Il posizionamento delle regioni italiane



Le regioni Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige sono sia ad alta intensità che ad elevata dinamica di crescita terziaria. Molte regioni del Sud, invece, osservano uno stock superiore ma una dinamica di crescita inferiore alla media nazionale. Regioni a vocazione manifatturiera – come le Marche, la Toscana, il Piemonte o il Veneto – hanno tassi di crescita del terziario maggiore della media nazionale, anche se in termini di stock restano a livelli inferiori. Infine, Abruzzo e Molise crescono meno della media nazionale e hanno livelli di stock inferiori.

## 4 Terziario e manifatturiero: un'indagine interpretativa

### 4.1 La metodologia della ricerca

Sulla base di tale contesto teorico ed empirico, il presente lavoro si pone l'obiettivo di identificare il peso e le principali dinamiche dei differenti comparti manifatturieri e di servizi nelle regioni italiane, in modo da definire i differenti percorsi di terziarizzazione delle singole economie regionali. In altri termini, la ricerca intende individuare i differenti cluster regionali, cercando di verificare se esistono realtà che possono essere accomunate dalle stesse

dinamiche di sviluppo del terziario e, allo stesso tempo, se esistono significativi elementi di differenziazione tra le diverse regioni. A tal fine, sotto l'aspetto metodologico, è stata predisposta una classificazione delle attività economiche che include sia i settori manifatturieri, sia quelli dei servizi, in modo da evidenziare il diverso peso assunto dai differenti comparti ed identificare l'esistenza di eventuali interdipendenze.

La fonte dati impiegata è rappresentata dai Conti economici regionali, pubblicata dall'Istituto nazionale di statistica (Istat 2012) e riferita all'ultimo periodo disponibile, il 2007-2009, mentre la variabile utilizzata è il valore aggiunto. Le singole voci considerate costituiscono il maggior livello di disaggregazione disponibile, a partire dalle quali si è cercato di costruire un'adeguata tassonomia dei settori manifatturieri e dei servizi.

Con riferimento alle attività manifatturiere, sono stati identificati tre macro-settori, riconducibili, con i necessari adeguamenti determinati dalla tipologia dei dati disponibili e con i limiti evidenziati dalla letteratura economica (Marcato, 2007), a quelli definiti dall'OECD (2005): settori ad elevata tecnologia (IHT), settori a media tecnologia (IMT) e settori a bassa tecnologia (ILT). Per quanto riguarda i servizi, invece, è stato necessario stabilire, nell'ambito del vasto ed eterogeneo campo dei processi tassonomici e di aggregazione, una specifica classificazione da utilizzare ai fini dell'analisi empirica. Sotto questo aspetto, considerando le differenti ripartizioni settoriali proposte dalla letteratura economica e di management (Martinelli e Gadrey, 2000) e a partire dalla classificazione elaborata da Singelman (1978), è stata adottata una tassonomia basata sui destinatari prevalenti dei servizi stessi e articolata in tre distinte categorie: servizi prevalentemente per le imprese (SI), servizi prevalentemente domandati o offerti dalla pubblica amministrazione (SPA) e servizi prevalentemente per individui e famiglie (SIF). L'adozione di questa classificazione può essere, tuttavia, soggetta a critiche in relazione, soprattutto, all'ampiezza di alcune voci considerate che possono raggruppare, in alcuni casi, settori economici contigui ma differenti (come nel caso delle industrie farmaceutiche, incluse nella più ampia categoria delle industrie chimiche) e, in altri casi, attività con contenuti e destinatari diversi (come nel caso, ad esempio, del commercio o dei trasporti). È necessario però sottolineare che la predisposizione di una qualsiasi tassonomia significa necessariamente recidere dei legami inter-settoriali, in modo da poter analizzare il fenomeno indagato. È per questo motivo che la classificazione proposta, pur con il limite evidenziato, riconducibile al ridotto dettaglio di alcune voci considerate, assume una valenza significativa rispetto all'obiettivo conoscitivo dell'indagine, ossia alla identificazione delle principali dinamiche di terziarizzazione dell'economia nelle singole regioni italiane.

*Tabella 1 - La classificazione delle attività economiche*

<b>Conti economici regionali</b>	<b>Classificazione proposta</b>
<b>Servizi</b>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Trasporti e magazzinaggio</li> <li>- Servizi di informazione e comunicazione</li> <li>- Attività finanziarie e assicurative</li> <li>- Attività immobiliari</li> <li>- Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrazione e servizi di supporto</li> </ul>	Servizi prevalentemente per le imprese (SI)
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria</li> <li>- Istruzione</li> <li>- Sanità e assistenza sociale</li> </ul>	Servizi prevalentemente domandati o offerti dalla pubblica amministrazione (SPA)
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli</li> <li>- Servizi di alloggio e di ristorazione</li> <li>- Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento</li> <li>- Altre attività di servizi</li> <li>- Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico</li> </ul>	Servizi prevalentemente per individui e famiglie (SIF)
<b>Manifatturiero</b>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche</li> <li>- Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, fabbricazione di apparecchiature elettriche, fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a</li> <li>- Fabbricazione di mezzi di trasporto</li> </ul>	Industrie high-tech (IHT)
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</li> <li>- Attività metallurgiche; fabbricazione di prodotti in metallo</li> </ul>	Industrie medium-tech (IMT)
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco</li> <li>- Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili</li> <li>- Industria del legno, della carta, editoria</li> <li>- Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere</li> </ul>	Industrie low-tech (ILT)

Sulla base di questa impostazione metodologica, il presente lavoro viene articolato in due differenti step di ricerca: una prima analisi descrittiva, volta ad evidenziare il peso del terziario e del manifatturiero in Italia e una successiva cluster analysis che, considerando

l'incidenza delle diverse tipologie di terziario nelle singole regioni italiane, permette di identificare i singoli raggruppamenti regionali.

#### 4.2 I risultati della ricerca

In questo focus sulle dinamiche dei diversi comparti dell'economia nazionale, emerge chiaramente il ruolo del terziario in Italia che non solo rappresenta, come in precedenza evidenziato, il principale macro-settore economico ma che, in termini di dinamica, mostra anche un aumento del suo peso economico, con un incremento netto, nel periodo 2007-2009, del 2,4% (Tabella 2)<sup>4</sup>.

Tabella 2 - L'analisi descrittiva

Regioni	Servizi				Manifatturiero			
	SI	SPA	SIF	STot	ILT	IMT	IHT	ITot
Piemonte	38,6	14,8	18,8	72,2	7,0	5,8	7,3	20,0
Valle d'Aosta	33,6	25,0	16,4	75,1	2,2	4,3	0,5	7,0
Lombardia	39,1	10,8	18,9	68,7	7,4	11,7	2,6	21,7
Trentino-Alto Adige	32,4	19,2	22,0	73,6	5,4	5,6	1,9	12,8
Veneto	33,4	12,7	19,0	65,1	8,3	12,5	2,9	23,7
Friuli-Venezia Giulia	35,7	19,2	18,9	73,8	4,2	10,6	2,6	17,4
Liguria	43,0	17,8	19,3	80,1	2,4	5,0	2,4	9,8
Emilia Romagna	35,5	13,8	19,0	68,2	7,3	10,0	3,9	21,2
Toscana	37,0	15,2	20,9	73,2	8,7	5,5	2,3	16,5
Umbria	34,5	18,2	20,1	72,8	6,5	5,4	2,7	14,6
Marche	34,2	16,1	17,6	68,0	10,7	9,9	2,7	22,8
Lazio	46,1	19,8	18,1	84,0	2,7	2,0	0,8	5,6
Abruzzo	31,4	20,1	16,1	67,7	7,4	7,1	4,5	19,1
Molise	31,1	25,6	15,3	72,0	5,3	3,8	4,6	13,8
Campania	37,8	25,4	16,8	80,0	3,8	3,7	1,8	9,3
Puglia	34,1	23,6	15,8	73,5	4,8	4,3	1,7	10,8
Basilicata	30,9	23,8	16,4	71,0	3,6	3,8	5,2	12,6
Calabria	34,8	30,2	15,4	80,4	2,5	1,6	1,1	5,2
Sicilia	34,7	29,5	16,9	81,1	2,9	2,2	1,1	6,1
Sardegna	35,1	25,4	18,4	78,9	3,1	2,4	1,0	6,6
<b>Italia</b>	<b>37,5</b>	<b>17,3</b>	<b>18,4</b>	<b>73,2</b>	<b>5,9</b>	<b>7,4</b>	<b>2,4</b>	<b>15,7</b>

Il settore manifatturiero presenta, invece, un'incidenza inferiore che si attesta, nel 2009, al

<sup>4</sup> La sommatoria del settore manifatturiero e del terziario non rappresenta la totalità dell'economia nazionale in quanto nelle analisi condotte sono stati esclusi alcuni settori economici che, nel 2009, assumono, in termini di valore aggiunto, il seguente peso economico: agricoltura 1,9%; industria estrattiva 0,4%; fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata 1,6%; fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento costruzioni 0,7%; costruzioni 6,4%.

15,7%<sup>5</sup>. Dall'analisi di questi primi dati aggregati, è possibile constatare che il terziario, in Italia, oltre a rappresentare il principale macro-settore dell'economia nazionale è anche quello che ha mostrato una progressiva crescita, a fronte, invece, di una riduzione del peso economico assunto dal comparto manifatturiero<sup>6</sup>.

Osservando le correlazioni esistenti tra le variabili considerate (Tabella 3), emerge, inoltre, in modo evidente, una scarsa interdipendenza tra il terziario e il manifatturiero.

*Tabella 3 - La matrice di correlazione*

	<b>ILT09</b>	<b>IMT09</b>	<b>IHT09</b>	<b>SI09</b>	<b>SPA09</b>	<b>SIF09</b>
<b>ILT09</b>	1					
<b>IMT09</b>	0,704770	1				
<b>IHT09</b>	0,450796	0,285983	1			
<b>SI09</b>	-0,22135	-0,09012	-0,22463	1		
<b>SPA09</b>	-0,73057	-0,80295	-0,37235	-0,28081	1	
<b>SIF09</b>	0,347845	0,365103	-0,02321	0,280511	-0,65129	1

I settori manifatturieri (ILT09, IMT09 e IHT09) presentano correlazioni positive, lasciando presupporre che vi sia un'elevata interdipendenza nei percorsi di industrializzazione avvenuti in alcune regioni del Paese. In altri termini, è come se, in Italia, vi sia una sorta di tendenza da parte delle regioni maggiormente industrializzate a consolidare la loro vocazione manifatturiera e ad attivare percorsi di crescita in comparti a maggiore contenuto tecnologico, desumibile dal maggior grado di correlazione tra il peso delle industrie low-tech (ILT09) e quelle medium-tech (IMT09). Il terziario, invece, sembra essere alquanto indipendente, non mostrando correlazioni significative né rispetto ai singoli settori manifatturieri, né tra le sue diverse componenti. In particolare, i servizi alle imprese assumono livelli di correlazione negativi, seppur minimi, anche con il comparto manifatturiero, evidenziando, presumibilmente, logiche di sviluppo autonome ed indipendenti.

Per questo motivo, al fine di comprendere le effettive dinamiche di terziarizzazione dell'economia nazionale, è necessario considerare le singole tipologie dei servizi, così come delineate nella tassonomia proposta, in modo da verificare l'esistenza di eventuali diversi modelli di sviluppo regionale: quelli caratterizzati da servizi prevalentemente per le imprese, in una sorta di visione neo-industriale; quelli prevalentemente domandati o offerti dalla pubblica amministrazione, relativi ad visione post-industriale indotta dall'attore pubblico;

<sup>5</sup> Considerando la variazione dell'incidenza del manifatturiero, è possibile registrare, inoltre, nel periodo 2007-2009, una diminuzione del 2,6%.

<sup>6</sup> Specularmente, l'incidenza del comparto manifatturiero rispetto al dato medio nazionale è maggiore nelle regioni del nord (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia) e in alcune del centro (Marche e Toscana), oltre che in un'unica regione del sud (Abruzzo), a conferma dell'esistenza di un effettivo divario nella composizione della struttura delle singole economie regionali.

quelli prevalentemente orientati ai consumi privati di individui e famiglie che configurano una sorta di visione post-industriale (Tabella 2).

I servizi che presentano la maggiore incidenza sul valore aggiunto totale sono quelli a supporto prevalentemente delle imprese (SI), pari, nel 2009, al 37,5%. Le altre tipologie di servizi, ossia quelli prevalentemente domandati o offerti dalla Pubblica amministrazione (SPA) e quelli destinati prevalentemente agli individui e alle famiglie (SIF), assumono, invece, un ruolo inferiore, pari al 17,3% e al 18,4%. Sembra quindi emergere una specifica connotazione del settore terziario in Italia in cui assumono una significativa rilevanza i servizi prevalentemente per le imprese.

In termini di diffusione territoriale, le regioni presentano posizionamenti marcatamente diversi tra loro in relazione a queste tre categorie concettuali. Con riferimento ai servizi per le imprese, solo quattro regioni (Lazio, Liguria, Lombardia e Piemonte) denotano un'incidenza superiore rispetto al dato medio nazionale. Molte regioni del Sud, a partire dalla Calabria, e le regioni del Nord caratterizzate da una forte autonomia legislativa hanno valori molto elevati in relazione alla terziarizzazione legata alla pubblica amministrazione mentre Trentino-Alto Adige, Toscana ed Umbria presentano i valori modali nei servizi collegati ai consumi privati di individui e famiglie.

Al fine di identificare i possibili raggruppamenti di regioni che presentano caratteristiche omogenee in termini di tipologie di servizi e di attività manifatturiere, l'ultimo step della ricerca è rappresentato dalla realizzazione di una cluster analysis mediante la quale sono stati identificati cinque differenti cluster regionali<sup>7</sup>.

*Tabella 4 - I baricentri dei cluster*

<b>Classe</b>	<b>ILT</b>	<b>IMT</b>	<b>IHT</b>	<b>SI</b>	<b>SPA</b>	<b>SIF</b>	<b>Somma dei pesi</b>	<b>Varianza intraclasse</b>
<b>1</b>	7,009	5,894	3,721	34,794	17,507	19,587	5,000	26,877
<b>2</b>	3,538	3,255	2,127	33,997	26,081	16,439	8,000	17,543
<b>3</b>	8,291	11,042	3,016	35,547	13,324	18,624	4,000	15,570
<b>4</b>	4,165	10,643	2,595	35,715	19,205	18,869	1,000	0,000
<b>5</b>	2,543	3,526	1,608	44,559	18,818	18,685	2,000	13,200

<sup>7</sup> In termini metodologici, è necessario specificare che il metodo utilizzato per l'identificazione dei cluster è stato il K-means.

Tabella 5 - I cluster delle regioni italiane

Classe	1	2	3	4	5
Oggetti	5	8	4	1	2
Somma dei pesi	5	8	4	1	2
Varianza intraclasse	26,877	17,543	15,570	0,000	13,200
Distanza minima al baricentro	1,541	2,579	1,733	0,000	2,569
Distanza media al baricentro	4,365	3,818	3,240	0,000	2,569
Distanza massima al baricentro	5,913	5,004	4,560	0,000	2,569
	Pie	Vda	Lom	FVG	Lig
	TAA	Mol	Ven		Laz
	Tos	Cam	ER		
	Umb	Pug	Mar		
	Abr	Bas			
		Cal			
		Sic			
		Sar			

Considerando ognuno dei cluster e i valori assunti dai relativi baricentri, è possibile delineare i connotati distintivi di ciascun raggruppamento.

Il primo cluster presenta una connotazione geografica di trasversalità in quanto include regioni appartenenti al nord (Piemonte e Trentino-Alto Adige), al centro (Toscana ed Umbria) e al sud Italia (Abruzzo). La caratteristica principale di questo raggruppamento è la coesistenza di una elevata vocazione manifatturiera, soprattutto nel settore low e, in misura minore, nell'high-tech, e di una rilevante presenza di servizi destinati ad individui e famiglie. In queste regioni vi è quindi una co-esistenza strutturale tra l'industria (soprattutto dei settori tipici del Made in Italy) e i servizi commerciali e turistici. Sembrerebbe che si possa parlare di una co-evoluzione positiva – in questo modello di sviluppo – tra una presenza manifatturiera, spesso espressione di storie e identità culturali territoriali, e la capacità attrattiva, sul piano turistico, di queste realtà geografiche. In altri termini, sembrerebbe che vi possa essere una relazione positiva tra una manifattura orientata a valorizzare i fattori economico-territoriali e i servizi fondati sulla capacità di attrazione del territorio stesso in termini ricettivi e commerciali. Insomma, un modello di sostenibilità economica fondato sulle complementarità tra l'industria e il turismo.

Il secondo cluster è quello di maggiori dimensioni in termini di numerosità delle regioni incluse e potrebbe essere definito come quello del terziario fondato sul ruolo dominante delle istituzioni pubbliche (per esempio, sanità, istruzione e altri servizi sociali). Esso è composto da otto realtà regionali. È il raggruppamento che include, oltre alla Valle d'Aosta, tutte le



regioni dell'Italia meridionale, caratterizzate, tra l'altro, da una sotto-dotazione strutturale di quasi tutte le tipologie di industria manifatturiera (industrie low, medium ed high-tech). Questo cluster ha, pertanto, la caratteristica di esprimere un modello di sviluppo a-industriale, in cui le capacità di reddito e di crescita sono influenzate dall'operare delle istituzioni pubbliche in termini di offerta di servizi collettivi. È di tutta evidenza la vulnerabilità di questo modello economico nel momento in cui, all'interno di possibili logiche di assetto federale e di vincoli finanziari mirati al contenimento della spesa pubblica complessiva, anche su base regionale, questa terziarizzazione rischia di generare crescenti divari economici di benessere tra queste regioni e il resto del Paese.

Il cluster delle regioni industrializzate (Cluster 3) è costituito da quattro realtà regionali ed è quello in cui assume un'elevata rilevanza l'intero macro-settore manifatturiero. Questo raggruppamento include alcune regioni dell'Italia settentrionale (la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna) ed una regione dell'Italia centrale (le Marche) che rappresentano, tradizionalmente, quelle con il maggior grado di industrializzazione, in particolare nei settori low e medium-tech. Considerando il ruolo del terziario, questo raggruppamento rappresenta quello in cui si registra il peso minore dei servizi prevalentemente domandati o offerti dalla pubblica amministrazione. Allo stesso tempo, le tipologie di servizi maggiormente presenti e diffuse sono rappresentate da quelli destinati alle imprese (l'unica eccezione è rappresentata dalle Marche in cui tutti i servizi assumono un peso inferiore al dato medio nazionale). Il connotato distintivo di questo cluster è quindi quello della presenza diffusa dell'industria: sono regioni in cui permane il ruolo dei settori manifatturieri e che, proprio per questo motivo, hanno presumibilmente avviato percorsi di terziarizzazione di tipo neo-industriale, con lo sviluppo di servizi collegati e a supporto delle attività industriali pre-esistenti o integrati alle stesse, in una sorta di progressivo spostamento verso le fasi a valle della catena del valore.

Gli altri due cluster, come già anticipato, sono costituiti da un numero nettamente inferiore di realtà regionali. Si tratta, pertanto, di cluster assolutamente marginali come consistenza assoluta nel contesto nazionale, anche se includono regioni economicamente e demograficamente importanti.

Il primo di questi raggruppamenti (Cluster 4) è costituito da un'unica regione, il Friuli Venezia Giulia. La caratterizzazione strutturale di questa realtà è, fondamentalmente, di tipo bi-polare in quanto, a fianco di una significativa presenza di industria medium-tech, emerge un mix "equilibrato" di servizi forniti alle imprese, quelli attivati dalla pubblica amministrazione e quelli mirati al soddisfacimento dei bisogni di famiglie e individui.

Infine, l'ultimo raggruppamento (Cluster 5) è quello delle "regioni terziarizzate", composto dalle regioni Lazio e Liguria. Si tratta di un cluster strutturalmente terziarizzato con una caratteristica prevalente: l'ampia presenza di servizi per l'industria. Questo aspetto induce quindi a considerare che queste regioni abbiano avviato percorsi di terziarizzazione di tipo

neo-industriale. È, però, interessante osservare che tale dinamica si innesta in contesti regionali con deficit relativi di presenza manifatturiera: in un certo qual modo, esse hanno sviluppato servizi per l'industria senza la presenza dominante di quest'ultima. Altre ragioni possono spiegare questa dinamica localizzativa. Ad esempio, il ruolo di attrattore che soprattutto la regione Lazio, con la presenza di una città metropolitana e capitale dello Stato, esercita nelle decisioni di localizzazione di imprese che svolgono attività di natura professionale ed imprenditoriale, quali attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali (Airoidi *et al.*, 1997; Senn, 1993; Davì e Barbaccia, 2008). Questa evidenza empirica potrebbe quindi rappresentare un'inversione del modello teorico spesso assunto: in queste regioni: si sviluppano i servizi per l'industria che, successivamente, potrebbero esercitare una funzione di attrattori anche per la manifattura. In un certo qual modo, l'industria manifatturiera potrebbe essere un follower localizzativo rispetto ai servizi per il business.

Le caratteristiche specifiche di ogni singolo cluster possono essere ulteriormente sottolineate analizzando, infine, la matrice di distanza tra i baricentri dei cluster che definisce la distanza/vicinanza tra i singoli raggruppamenti.

*Tabella 6 - La distanza tra i baricentri dei cluster*

	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>4</b>	<b>5</b>
<b>1</b>	0	10,277	6,901	6,013	11,309
<b>2</b>	10,277	0	15,935	10,551	13,064
<b>3</b>	6,901	15,935	0	7,213	14,245
<b>4</b>	6,013	10,551	7,213	0	11,517
<b>5</b>	11,309	13,064	14,245	11,517	0

Come è possibile osservare, le distanze minori sono quelle che intercorrono tra i cluster in cui coesistono una presenza significativa dei settori manifatturieri e un terziario costituito sia da servizi alle imprese (cluster 3), sia da servizi destinati prevalentemente ad individui e famiglie (cluster 1 e cluster 4). D'altro canto, la distanza maggiore è quella che intercorre tra il cluster delle regioni con un'elevata vocazione manifatturiera (cluster 3) e quello delle regioni con una terziarizzazione "guidata" dalla Pubblica amministrazione (cluster 2) che si differenziano sia per le condizioni iniziali che per i percorsi di sviluppo del settore terziario.

In definitiva, da un'interpretazione complessiva dei dati, si conferma l'esistenza di una pluralità di sentieri di terziarizzazione dell'economia italiana. Nell'ambito di questo scenario, si può osservare che, mentre le regioni meridionali denotano un elevato grado di omogeneità nelle loro

caratteristiche e configurazioni settoriali, le regioni del centro-nord Italia hanno generato una significativa varietà nei loro percorsi di terziarizzazione che hanno condotto ad assetti economici regionali alquanto eterogenei.

## **5 Conclusioni**

Il paper ha dimostrato l'esistenza di marcati processi di terziarizzazione dell'economia italiana. Ad oggi, oltre il 70% del valore aggiunto nazionale è generato dal terziario, una componente che ha mostrato, tra l'altro, una sostanziale capacità di tenuta durante la crisi in atto.

Sulla base di una proposta tassonomica, è stato tuttavia possibile dimostrare l'esistenza di diversi sentieri della terziarizzazione nelle economie regionali. Il Paese, nel suo complesso, mostra un significativo dualismo tra regioni con orientamento neo-industriale (in particolare quelle dell'Italia centro-settentrionale) e altre con orientamento post-industriale (anche se, in taluni casi, sarebbe meglio affermare con orientamento "a-industriale"), come molte regioni del sud, significativamente "dominate" dalla presenza della pubblica amministrazione.

Nel complesso, l'Italia mostra una differenziazione dei percorsi di terziarizzazione, con una parte del Paese proiettata ad irrobustire le componenti virtuose, complementari e funzionali alla competitività dell'industria, mentre un'altra parte del Paese resta "ancorata" ad una visione di tipo quasi pre-industriale, dove il terziario è presente solo sotto forma di amministrazione pubblica. Di conseguenza, se è vero che la terziarizzazione capace di generare competitività e innovazione su scala globale è quella di tipo neo-industriale, possiamo affermare che solo una parte limitata del Paese sta cercando di inserirsi in questa traiettoria di sviluppo.

Tutto ciò ci porta ad affermare che solo alcune regioni del centro nord sono posizionate su una traiettoria di terziarizzazione "virtuosa". Ne consegue che, nel nostro Paese, sembrano destinati ad accrescersi i divari di sviluppo economico secondo uno storico e strutturale dualismo territoriale.

È, tuttavia, importante rilevare, sul piano teorico, che i percorsi neo-industriali, diversamente da quanto spesso riscontrato nella letteratura economica, sono dovuti alla presenza di una dotazione di servizi per le imprese sulla quale potrebbe successivamente innestarsi una presenza manifatturiera in senso stretto. In altri termini, vi sono evidenze empiriche, in talune regioni italiane, per mostrare che i servizi per le imprese costituiscono attrattori per la localizzazione dell'industria e non viceversa. Inoltre, in altre regioni, si rileva un legame funzionale, con una dinamica di co-evoluzione, tra la dotazione manifatturiera di settori manifatturieri, specialmente low tech, e l'identità culturale e paesaggistica di un territorio quale base per un modello di sviluppo di tipo turistico-commerciale. In altri termini, non vi è un trade-off tra industria e servizi relativi ai consumi finali privati ma esiste, in queste regioni,

un rapporto sinergico, tale da ipotizzare l'esistenza di veri e propri modelli integrati di sviluppo economico.

La terziarizzazione, invece, che “guarda al passato” appare quella che dipende dall'offerta di servizi sociali e collettivi da parte delle istituzioni pubbliche. Vi sono regioni, specie quelle del Sud, che sono particolarmente dipendenti da questa componente terziaria.

In definitiva, la terziarizzazione del nostro Paese appare rafforzare lo storico e strutturale dualismo territoriale, con rischi evidenti in termini di divari di sviluppo rispetto al modello virtuoso neo-industriale.

## **Bibliografia**

Archibugi D., Filippetti A. (2011), Crisi finanziaria e investimenti in innovazione: un'analisi sulle differenze tra manifattura e servizi, *Economia dei servizi*, 2: 143-160.

Airolti A., Bianchi Jannetti G., Gambardella A., Senn L. (1997), The Impact of Urban Structure on the Location of Producer Services, *The Service Industries Journal*, 17, 1: 91-114.

Baici E. (1991), Struttura ed evoluzione dell'economia: il ruolo del settore dei servizi, *Economia e diritto del terziario*, 2: 365-394.

Bell D. (1973), *The Coming of Post-industrial Society*, NY, Basic Books.

Bella M., Mauro L. (2008), La produttività dei servizi in Italia: un'analisi descrittiva, *Economia dei servizi*, 2: 199-220.

Cohen D. (2007), *Tre lezioni sulla società postindustriale*, Milano, Garzanti.

Dall'Erba S., Percoco M., Piras G. (2009), Service Industry and Cumulative Growth in The Regions of Europe, *Entrepreneurship & Regional Development*, 21, 4: 333-349.

Davì M., Barbaccia I. (2008), Processi di specializzazione e diffusione nel settore dei servizi. un'analisi per sistemi locali del lavoro nel periodo 1981-2001, *Paper presentato alla XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Bari, 24-26 settembre.

Davì M., Andolina P. (2009), Le dinamiche del terziario nei paesi europei: una riflessione sulla base dei dati ufficiali, *Economia dei servizi*, 3: 345-359.

Di Bernardo B. (1991), Dal terziario al neo-industriale, *Economia e diritto del terziario*, 2: 271-320.

Ferrucci L. (2009), Lo sviluppo economico locale: quali modelli teorici di riferimento?, in AUR Volumi, *Le frontiere dei materiali innovativi. Ricerca, servizi tecnologie e produzioni industriali nel futuro della Conca ternana*, Perugia, AUR.

Fishman C. (2006), *Effetto Wal-Mart. Il costo nascosto della convenienza*, Milano, Egea.

Foresti G., Guelpa F. e Trenti S. (2009), Sempre meno manifatturiero in Europa? Tra terziarizzazione e aperture delle filiere, *Economia e politica industriale*, 4: 63-88.

Gershuny J. (1978), *After Industrial Society?*, London, MacMillan.

- Grandinetti R., Moretti A. (2004), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, Milano, Franco Angeli.
- Istat (2012), Conti economici regionali.
- Marcato G. (2007), Validità e limiti della tassonomia OECD sull'intensità tecnologica dei settori. Una verifica di applicabilità al contesto territoriale italiano, *Paper presentato alla XXVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Bolzano, 26-28 settembre.
- Martinelli F. e Gadrey J. (2000), *L'economia dei servizi*, Bologna, Il Mulino.
- Momigliano F. e Siniscalco D. (1986), Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario, in (a cura di) Pasinetti, L., *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Bologna, Il Mulino.
- OECD (2005), *Technology and Industry Scoreboard*, Paris.
- Pasinetti L. (1997), Stadi di sviluppo e disoccupazione, in (a cura di) Ciocca P., *Disoccupazione di fine secolo*, Torino, Boringhieri.
- Pavitt K. (1984), Sectoral Patterns of Technical Change: Towards a Taxonomy and Theory, *Research Policy*, 13: 343-373.
- Pellegrini L. (2001), *Il commercio in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Quaglione D., Sarra A. (2010), Produttività del lavoro, cambiamento strutturale e prospettive delle economie regionali italiane, *L'industria*, 2: 203-232.
- Senn L. (1993), Service Activities' Urban Hierarchy and Cumulative Growth, *The Service Industries Journal*, 13, 2: 11-22.
- Singelman, J. (1978), *The Transformation of Industry: From Agriculture to Service Employment*, Beverly Hills CA, Sage.
- Walker R. (1985), Is There a Service Economy? The Changing Capitalist Division of Labour, *Science and Society*, 1: 42-84.

## ABSTRACT

In the last few years, in industrialized countries, there has been a development of the service sector and, at the same time, a decrease in manufacturing activities. This phenomenon is generally defined as tertiarization of the economy. Relating to the Italian experience, the most important features of the national manufacturing structure, as the economic role of traditional industries, the small size of enterprises and the presence of inter-regional development gaps, make it necessary to delve into the relationships between industry and services.

This paper aims at identifying the tertiarization trends of regional economics in Italy to define the specific development patterns due to a post-industrial or a neo-industrial approach. In particular, on the base of an economic activities classification, relating to both manufacturing and services, a cluster analysis has carried out, to identify the main characteristics and the tertiarization trends of Italian regions.

The results show the existence of an high differentiations of these trends. There are some regions, in the North and in the Centre of Italy, which are able to strengthen complementary services to the industry competitiveness. However, there are other regions, in the South of Italy, still linked to a pre-industrial vision, where the tertiary sector is mainly composed by public services. Only in a few regions the economic weight of the public sector is balanced by the presence and growth of tourist and retail services. It follows that, in Italy, the gap of economic development could grow in next future, according to an historical and structural local dualism.